



CRISTINA PALMIERI

LA PRIMAVERA DEI TECNICI

LA LOTTA DEGLI IMPIEGATI DELLA BORLETTI NEL '69

Attorno al '68 la professione tecnica ed impiegatizia in Italia dovette affrontare il venir meno della condizione di privilegio professionale ed economico, rispetto a quella dell'operaio, che aveva ottenuto negli anni dell'industrializzazione. Pur nella diversità di analisi, i concetti di "proletarizzazione" e "massificazione" dei tecnici divennero di uso comune come indicatori di un processo di elefantiasi del settore impiegatizio e, al contempo, di delimitazione del lavoro a compiti sempre più parcellizzati e automatizzati (cfr. Sergio Bologna e Francesco Ciafaloni, *I tecnici come produttori e come prodotto*, «Quaderni piacentini», n. 37, 1969, pp. 52-71 e Paolo Bolzani, *I tecnici verso una coscienza di classe*, «Quaderni piacentini», n. 39, 1969, pp. 165-172). L'insoddisfazione professionale, la relativa immobilità retributiva e la crisi della propria collocazione di classe, furono accentuate dall'ingresso in fabbrica di giovani diplomati e laureati che si dimostrarono capaci di innescare la ribellione in una categoria in condizione di spaesamento per la ricollocazione sociale data dai mutamenti del sistema produttivo capitalistico. Non a caso lo slogan più utilizzato fu proprio «siamo colletti bianchi sfruttati come tutti» (Documento della Fiom di Milano in preparazione della Conferenza nazionale tecnici e impiegati, pubblicato in *Le lotte dei tecnici*, «Quaderni di sindacato moderno», n. 4, 1969).

L'influenza più importante in questa fase di lotte e vertenze aziendali, che complessivamente durò dal giugno del '68 all'aprile '69, fu sicuramente quella del Movimento studentesco, che organizzò la sua presenza in molti luoghi di lavoro, davanti ai cancelli e nelle assemblee. Da esso i tecnici mutuarono l'antiautoritarismo nelle relazioni di potere all'interno della fabbrica, sempre più condizionate dall'ideologia delle "risorse umane" e dalla richiesta di «identificazione completa con l'azienda e le sue finalità» (P. Bolzani, *I tecnici verso una coscienza di classe*, cit.) e «lo smascheramento dei miti borghesi, la carriera, l'ammirazione per la scienza e la tecnica» (*Lotta di classe a Milano: operai, studenti, impiegati*, documento a cura del Movimento studentesco, «Quaderni piacentini», n. 38, 1969, pp. 84-121). L'altro interessante punto di convergenza tra il Movimento studentesco e gli impiegati fu nella strutturazione del conflitto e nelle piattaforme rivendicative. Slegati dall'organizzazione classica delle vertenze sindacali, spesso senza esperienze politiche precedenti, i colletti bianchi scelsero, almeno nella seconda e più evoluta fase delle lotte, metodi di organizzazione già sperimentati nelle università, quali assemblee e gruppi di studio, rivendicazioni di autogestione, mobilità interna e control-



lo della produzione, come gli studenti già avevano fatto nelle facoltà rispetto alla didattica e all'istituzione.

IL CASO DELLA BORLETTI

Questa stagione di lotte fu molto frastagliata, composta da vertenze aziendali con proprie peculiarità, specchio delle singole situazioni industriali. Il caso della Borletti, storica fabbrica metalmeccanica milanese che all'epoca contava 3.870 dipendenti di cui 870 impiegati, si presenta come un esempio maturo e per molti aspetti paradigmatico. La direzione Borletti, consapevole dell'alta professionalità necessaria per le sue produzioni di precisione, come tachimetri e quadri di bordo, aveva investito molto sui tecnici, tanto da avere una scuola professionale interna, la Vanni Borletti, ed un numero significativo di lavoratori studenti. La situazione politica e sindacale vedeva la presenza di diverse componenti molto radicate. Alla Borletti il Partito comunista italiano (Pci), la Federazione impiegati operai metalmeccanici (Fiom), la Federazione italiana metalmeccanici (Fim), le Associazioni cristiane lavoratori italiani (Acli) vivevano in quei mesi i primi contrasti tra il conservatorismo sindacale del ceto politico e la prorompente innovazione assembleare, sostenuta dai lavoratori più sensibili al cambiamento. Inoltre il neonato Gruppo operai studenti, che sarebbe poi diventato Cub Borletti, rappresentò il punto di incontro tra gli universitari e i giovani lavoratori. La ricerca che qui si presenta è possibile grazie alle dettagliate cronache de «l'Unità» e alla documentazione archivistica. Un fascicolo del Gruppo operai studenti, conservato alla Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli di Milano, raccoglie quasi tutti i volantini e i bollettini di questo organismo e costituisce una delle fonti più complete per ricostruire le fasi della lotta. L'Associa-



zione Bibliolavoro di Sesto San Giovanni conserva una raccolta di accordi e materiale sindacale Cisl, mentre l'Archivio del lavoro, sempre di Sesto San Giovanni, ha un fondo Borletti, costituito – prevalentemente – da materiale della Commissione interna e volantini sindacali Fiom. L'altro fondamentale documento è il diario di fabbrica di un'impiegata e militante Acli (Cfr. Palma Plini, *Lotte di fabbrica e promozione operaia*, Edizioni Dehoniane,

1974), che visse in prima persona la trasformazione del sindacato cattolico e che raccolse attorno a sé un gruppo di giovani combattivi, capaci di portare in fabbrica e nelle lotte il patrimonio del cattolicesimo sociale.

LA NASCITA DI UNA LOTTA

Il fermento tra gli impiegati della Borletti iniziò già durante l'autunno del '68 quando, sollecitati da vertenze come quella della Snam progetti di San Donato, della Sit Siemens e di tutti gli uffici del Centro direzionale di Milano, intrapresero diverse azioni autonome di analisi e di mobilitazione. Alcuni attivisti Acli e Fim organizzarono un'inchiesta sui problemi e gli interessi comuni degli impiegati, mentre il Gruppo operai studenti incominciò a proporre le prime rivendicazioni, determinanti poi per le lotte del '69: la riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 40 ore per tutti, l'aumento delle pause e l'eliminazione delle qualifiche più basse per operai e impiegati.

La prima riunione pubblica, scarsamente partecipata, avvenne nel dicembre del '68 fuori dall'orario di lavoro, mentre l'assemblea del 20 febbraio 1969 rappresentò il vero e proprio inizio della vertenza, con la nascita del Gruppo di studio e la votazione dei principali punti della piattaforma. Il Gruppo di studio si trovò ad essere punto d'incontro e scontro tra i giovani cattolici e marxisti, che proponevano una struttura di tipo assembleare, e i sindacalisti più tradizionalisti, che si richiamavano alla necessità della delega e al ruolo delle strutture formali. Nonostante ciò, il Gruppo di studio entrò subito in attività e promosse una piattaforma per gli impiegati che comprendeva la riduzione dell'orario lavorativo a 40 ore settimanali a parità di compenso, sabato festivo, aumento dell'indennità sostitutiva, comunicazione del giudizio di merito e corsi di aggiornamento professionale. Il documento era frutto di diverse sensibilità, partiva dai punti approvati ad ampia maggioranza dal referendum indetto dalle Sezioni sindacali aziendali, ma si arricchì di nuo-

ve rivendicazioni: dal diritto di assemblea al riconoscimento dei delegati e al controllo dei ritmi di lavoro, raccogliendo i temi più condivisi dai lavoratori.

I primi a mobilitarsi a fianco degli impiegati furono i lavoratori studenti, i quali indissero una propria riunione e promossero una piattaforma specifica per ottenere permessi studio retribuiti, mensa serale, riconoscimento del titolo di studio e rimborso delle tasse scolastiche. Essi rappresentarono un anello di congiunzione sia tra il mondo della scuola in rivolta e quello della fabbrica, sia tra i reparti operai e gli uffici dei colletti bianchi.



GLI SCIOPERI, LA PARTECIPAZIONE, LE ASSEMBLEE E UN ACCORDO STORICO

Il primo sciopero si tenne il 13 febbraio 1969 in occasione del corteo cittadino degli impiegati indetto da Cgil, Cisl e Uil e raccolse già un'alta adesione, ma dopo l'assemblea del 20 febbraio le astensioni dal lavoro si susseguirono con ritmo quasi quotidiano, adottando forme di lotta molto varie, incentrate sull'utilizzo dello sciopero "a gatto selvaggio" di un'ora o tre quarti d'ora, che disarticolava l'organizzazione aziendale ed era economicamente vantaggioso per gli operai, con cortei interni e picchetti ogni sabato mattina, per dare immediata e concreta attuazione alla richiesta più sentita, quella della riduzione d'orario.

Anche le assemblee, con il proseguire della mobilitazione, cambiarono fisionomia: dalla presa di parola dei soli attivisti si passò ad una più larga partecipazione, dalla rivendicazione della delega in bianco da parte dei sindacalisti più conservatori si giunse ad una reale preminenza dell'assemblea. In questo processo presero parola anche le donne, componente numericamente importante tra i colletti bianchi della Borletti, ma perennemente dequalificata a causa di una politica aziendale sessista che relegava le segretarie e le dattilografe alle categorie inferiori, senza possibilità di carriera e di crescita professionale. Fu anche questa una novità, simbolo di una trasformazione radicale anche nelle stessa concezione sindacale, che per tutti gli anni cinquanta e sessanta aveva riservato alle donne una posizione di secondo piano negli scioperi e negli organismi di rappresentanza.

Con il progredire della lotta, gli impiegati stessi, in particolare i militanti del Gruppo operai studenti, coinvolsero nella vertenza anche agli operai. Gli stessi volantini del gruppo promuovevano assemblee e rivendicazioni



simili a quelle dei colletti bianchi: riduzione dell'orario di lavoro, aumento delle pause e del salario e revisione delle qualifiche. Nonostante l'opposizione più o meno netta di alcuni sindacalisti, l'unità dei lavoratori si rivelò decisiva sul piano delle trattative. La direzione Borletti, che pur non aveva esitato a utilizzare la repressione e le denunce contro i picchetti e i cortei interni, vide in questo crescere della conflittualità il pericolo di una lunga destabilizzazione dell'azienda e di un drastico calo della produzione, già molto ridotta dopo 145 ore di sciopero.

A seguito di diversi incontri ad Assolombarda, seguiti dai rappresentanti sindacali e da una delegazione di lavoratori nata

dall'assemblea, il 23 aprile 1969 venne firmato l'accordo. Il testo riconosceva la riduzione d'orario a parità di stipendio per gli impiegati e accordava agli operai un aumento retributivo uguale per tutti, una riduzione delle categorie di cottimo e l'estensione delle pause. Per i lavoratori studenti venivano previste borse di studio, il rimborso delle tasse e la mensa serale. Sul piano dei diritti sindacali, si introdusse l'assemblea in azienda e si ottenne anche un accordo informale per l'elezione dei delegati di reparto; formula che avrebbe rappresentato un cambiamento radicale delle forme di rappresentanza nei mesi a seguire.

L'accordo aziendale incontrò l'approvazione dei lavoratori e dei sindacati, ma la vera novità fu nei temi della piattaforma. Dopo un decennio di vertenze convenzionali, legate quasi esclusivamente a rivendicazioni salariali, i lavoratori tornarono a parlare di umanizzazione del lavoro e dei suoi ritmi, di uguaglianza nel trattamento e di diritto di rappresentanza.

UNA SCINTILLA CHE INCENDIÒ L'AUTUNNO

L'aspetto che, a mio parere, appare più interessante, a partire da questi primi studi, è il carattere anticipatore della lotta degli impiegati rispetto alla stagione dell'autunno caldo del '69.

Nel caso della Borletti è evidente come il punto nodale nella nascita della contestazione sia la categoria dei tecnici: giovani impiegati con un grado elevato di istruzione, spesso provenienti dall'esperienza delle scuole serali, che avevano acquisito coscienza di classe nelle scuole e nell'apprendistato in officina. Tra progettisti e operai specializzati il rapporto era cementato dal lavoro comune sugli stessi pezzi e dalla consapevolezza di essere entram-

bi tecnici, categoria non prevista nella divisione legale del lavoro, ma ben presente nei luoghi di produzione, il cui saper fare è il prodotto di un lungo processo di accumulazione del sapere, pratico e teorico. È su questa categoria che si incentrano parte delle analisi politiche scritte in quegli anni, ma dagli archivi e dalla cronaca si coglie una realtà molto più sfaccettata e complessa. La lotta che scaturì dalle file dei tavoli da disegno si estese rapidamente, e con grande partecipazione, anche negli uffici, da sempre maggiormente soggetti alle pressioni autoritarie della direzione aziendale. Le manifestazioni di primavera sfatarono molti miti: il perbenismo degli impiegati, l'immobilità supina delle categorie superiori, la timidezza delle segretarie e dattilografe assoggettate ai dirigenti. Soprattutto per le lavoratrici esse rappresentarono la prima grande ribellione ad un sistema maschilista che le dequalificava sistematicamente; la possibilità di riscatto collettivo da una situazione di marginalità lavorativa e sociale delle donne venne, in questa fase, affidata alla lotta comune, in cui però non riuscirono ancora ad emergere in modo compiuto le istanze di parità tra i sessi.

La rapida e massiccia estensione della protesta ai vari settori dell'azienda è una delle chiavi di lettura per capire la portata di quella stagione. I lavoratori in sciopero avevano convinzioni politiche eterogenee, spesso svincolati dai legami politici classici oppure inseriti in sindacati in profonda trasformazione, come la Cisl e le Acli; le idee generate da un tale incontro risultarono innovative e irrapresentabili, tanto da rendere i metodi di decisione collettiva necessari, in quanto incubatrici di analisi teorica. Da questo nucleo di tecnici, colletti bianchi, lavoratori studenti nacquero ponti e ramificazioni che già in primavera allargarono la partecipazione agli operai e alle operaie e, soprattutto, fecero circolare una nuova sensibilità, nuove rivendicazioni; non a caso molti punti della piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici del '69 ripresero temi già proposti dai tecnici in primavera: la riduzione dell'orario di lavoro, aumenti salariali uguali per tutti e il diritto di assemblea.

Nella storiografia sulla stagione delle lotte operaie degli anni sessanta e settanta, composta per lo più da singole analisi e da alcuni saggi più ampi (Cfr. Nanni Balestrini e Primo Moroni, *L'orda d'oro: 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, 1997; Guido Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, 2003), il capitolo sulle vertenze degli impiegati a Milano non è ancora stato scritto, ma sicuramente merita un proprio spazio per comprendere appieno l'autunno caldo del capoluogo lombardo, cogliere la commistione di movimenti e di pulsioni sociali che l'hanno originato e indagare non solo l'epifenomeno di massa, ma anche le anticamere in cui si sono elaborati pensieri e lotte che hanno preceduto la presa di coscienza collettiva.

Foto di Silvestre Loconsolo, Archivio del Lavoro di Sesto San Giovanni